

Massimo Baldini

Le disuguaglianze nell'Italia del dopo Covid.¹

Quotidiani e social media degli ultimi due mesi abbondano di articoli dedicati a immaginare come sarà il mondo dopo la tempesta scatenata dal Covid-19. E' molto probabile che tra breve di questi contributi non rimarrà nulla, anche perché gran parte della gente non vede l'ora di tornare alle vecchie abitudini. Può davvero questa crisi provocare mutamenti permanenti nelle relazioni sociali ed economiche? Lo hanno fatto le epidemie dei secoli passati?

La crisi economica attuale assomiglia in realtà assai poco a quelle provocate dalle pandemie della storia. Essa è frutto soprattutto del lockdown, non della perdita di vite umane. Si tratta, come alcuni hanno suggerito, di una *recession by design*, cioè di una recessione che non è stata originata da forze esterne ma è stata imposta da scelte consapevoli, d'altra parte inevitabili per sconfiggere il virus. Le conseguenze di questa crisi sono più simili a quelle di un colpo di stato che a quelle di un'epidemia. Se vogliamo proprio trovare un fenomeno attuale che produce alcune conseguenze tipiche di una epidemia, forse la denatalità in corso da circa 30 anni è un termine di paragone più adeguato, visto che di fatto essa ha prodotto una forte riduzione della popolazione, che negli ultimi anni si mantiene in equilibrio solo grazie ai flussi migratori.

A metà del '300, quando l'Europa venne colpita dalla peste (batterica, ma anche allora di origine orientale), l'Italia perse circa un terzo dell'intera popolazione, di tutte le fasce di età. Questo crollo della forza lavoro non poté - in un contesto pre-industriale - stimolare l'introduzione di innovazioni tecnologiche sostitutive delle braccia venute a mancare, ma produsse per diversi decenni un aumento della remunerazione del fattore lavoro, divenuto più scarso. I contadini che riuscirono a sopravvivere imposero ai proprietari terrieri un aumento delle retribuzioni e le disuguaglianze economiche si ridussero. L'epidemia agì da "grande livellatrice" delle condizioni di vita. La struttura sociale feudale subì un duro colpo, il Medioevo era ormai finito.

Oggi, a duecento anni dall'inizio della rivoluzione industriale, uno shock esogeno non può che provocare anche conseguenze sul fronte dell'innovazione tecnologica e di processo. La temporanea mancanza di forza lavoro e il divieto alle interazioni tra persone hanno in effetti accelerato diverse dinamiche che erano già in corso. La principale è la semplificazione della filiera che va dalla produzione del bene alla sua consegna al cliente. Internet sta mettendo in crisi da molto tempo chi opera in posizioni intermedie, ma in due mesi questo processo ha subito una drastica accelerazione. Grazie al commercio online molti produttori stanno scoprendo che possono mettersi in diretto contatto con il cliente finale, saltando gli scambi intermedi con grossisti e rivenditori. Come sempre è accaduto, questa rivoluzione distrugge posti di lavoro ma ne crea di nuovi, che non necessariamente sono migliori o peggiori, ma sicuramente diversi. All'interno di questo fenomeno generale possiamo inserire anche i cambiamenti in corso nella didattica e, perché no, nella ristorazione. In una scuola, in un ristorante o in una università si svolgono fasi dedicate alla produzione del bene o del servizio, e fasi dedicate al loro consumo da parte del fruitore finale. La lezione del docente può essere impartita in presenza dello studente, oppure "impacchettata" in un video e consumata dallo studente a distanza, così come un pranzo può, una volta prodotto, essere

¹ Ringrazio Fiorenzo Festi, Davide Pizzocarò, Francesco Pisano e Michele Viola per le utili discussioni su questi argomenti.

consumato dal cliente a casa sua, raggiunto in pochi minuti da un servizio di consegna sempre più rapido. La produzione di un pasto, di un film o di una lezione diventano operazioni sempre più assimilabili a quella di un frutto o di un qualunque bene: da un lato la produzione, poi subito la consegna al cliente finale, senza passaggi intermedi. E' il trionfo della "manifattura" rispetto ai servizi tradizionali. Per ora i grandi vincitori di queste trasformazioni sono ancora le grandi piattaforme di vendita online, ma l'enorme alfabetizzazione informatica forzata a cui milioni di persone sono state costrette in questi mesi forse consentirà lo sviluppo di reti alternative di scambio e contatto diretto tra produttori e consumatori, anche a livello locale. Per Amazon questa potrebbe essere la vittoria di Pirro, dipende dalle scelte che le persone faranno.

L'altro grande fenomeno economico che era già in corso e che questa crisi sta favorendo è il rallentamento della globalizzazione, già messa in crisi dai dazi e dalle tensioni politiche tra i grandi blocchi di potere. L'epidemia è una ulteriore prova che il mondo sta diventando più incerto e rischioso. Altro che fine della storia e flat world. La maggiore rischiosità degli scambi ad ampio raggio potrebbe indurre alcune imprese a riportare in prossimità della sede centrale alcune attività prima delocalizzate. Si potrà trattare non solo delle fasi più preziose e originali, ma anche di quelle di produzione di alcune componenti, che ora potrebbe essere considerato troppo rischioso lasciare a migliaia di chilometri di distanza. Questa non è una brutta notizia per i giovani italiani.

Se il mondo diventa più rischioso c'è un maggiore bisogno di assicurazione, e il candidato principale a fornirla è ovviamente lo Stato. E' in corso un interessante dibattito sul ruolo dello Stato in questo nuovo contesto. Nessuno contesta che esso debba crescere in un momento di crisi. Ma molti auspicano che questo maggiore protagonismo pubblico rimanga anche superata la recessione, e altri lo temono. Qui è opportuno distinguere tra un aspetto "micro" ed uno più generale. Nella ordinaria gestione dei mercati lo Stato è già molto presente, forse fin troppo, e non pare che il paradigma dominante possa cadere: i mercati concorrenziali rimangono un formidabile motore di sviluppo, e lo Stato troverebbe enormi limiti nel gestire le preferenze e le ambizioni di milioni di individui. Soprattutto, nessuno sa cosa succederà in futuro, come evolveranno gusti e tecnologia. Meglio lasciar fare al mercato, ovviamente in un quadro di regole condivise. A livello globale, invece, si aprono spazi per una maggiore collaborazione tra Stati per impostare programmi che orientino la crescita lungo sentieri coerenti con gli equilibri generali del clima e dell'uso consapevole delle risorse. Molto probabilmente il virus sarà sconfitto dallo sforzo comune degli scienziati del mondo intero, e questo modello di collaborazione dovrebbe diventare comune anche in politica, almeno tra i paesi europei.

L'Italia avrebbe tutto da guadagnare da una maggiore condivisione di scelte e responsabilità con i partner dell'Ue, altro che sovranismo. Dopo quasi 30 anni di stagnazione economica, difficile che si riparta senza stimoli nuovi che provengono dall'esterno. Anche perché la crisi in corso sta colpendo gli stessi gruppi sociali che già hanno più di altri sofferto le conseguenze della precedente crisi iniziata nel 2008. Il lockdown dell'economia sta infatti aumentando le disuguaglianze economiche. La classe media e impiegatizia ha potuto molto più facilmente di altre – che già avevano redditi inferiori – lavorare da casa. Sia nel 2008 che ora gli effetti della crisi sono modesti per dipendenti pubblici e pensionati, molto più gravi per chi lavora nel privato, soprattutto se con contratti a termine, un lavoro irregolare, un impiego poco pagato nei servizi alle persone. Aumenterà la disuguaglianza nei redditi e anche quella tra generazioni.

Pubblici contro privati, giovani contro anziani, garantiti contro non garantiti. In un contesto di stagnazione, una crisi accentua le differenze e provoca tensioni sociali. Che per ora si sono sfogate solo al momento del voto, con frequenti e drastici cambiamenti nelle scelte, ma potrebbero in futuro prendere nuove e ignote forme. La politica non ha la forza per opporsi a queste tensioni e si piega agli interessi dei vari gruppi di pressione. Chi ha posizioni di privilegio cerca di mantenerle, chi non le ha è per ora isolato e non trova vie d'uscita. Il trattamento della scuola durante questa epidemia pare confermare questa lettura. Non si è mai seriamente pensato a riaperture differenziate – con tutte le misure necessarie – nelle zone del paese meno toccate dal virus, che sono anche quelle in cui la performance degli studenti è più scadente, quindi dove c'è maggior bisogno di formazione. La scuola è un problema minore che può essere accantonato. Non deve essere vettore di mobilità sociale, ma di mantenimento della stratificazione esistente. Se non c'è crescita economica, alta mobilità sociale significa che si può salire solo se qualcun altro scende, e chi è già in alto non gradisce. Quindi la scuola non deve favorire il riscatto di chi ha poco. L'ostilità che molti provano nei confronti della regolarizzazione dei lavoratori stranieri è un altro aspetto dell'avversione per i "nuovi". Difficile che questo equilibrio perverso possa essere rotto da meccanismi endogeni, perché chi ha posizioni da difendere ne è consapevole e non rimane inerte. L'unica speranza è un cambiamento dal di fuori, che per l'Italia può significare programmi comuni con i paesi Ue e cessione di sovranità. Lo scenario alternativo è che la crisi economica indotta dal Covid-19 sia così profonda da determinare un totale sconvolgimento dei rapporti tra classi sociali, con l'apertura di nuove opportunità per chi vuole provare a crescere. E' possibile, vedremo. Più probabile mi pare un incremento del disagio sociale e della povertà lungo le stesse linee già sperimentate negli ultimi decenni, che si traduce soprattutto in richiesta di protezione a cui la politica è sempre più incapace di rispondere.

La crisi ha messo in luce un altro aspetto in cui lo Stato dovrebbe cambiare: ai tradizionali rischi sociali (povertà, malattia, infortuni sul lavoro, vecchiaia) se ne aggiungono di nuovi, come le epidemie o i terremoti, che richiedono interventi veloci e semplici. Prima di fare grandi disegni sul futuro dello Stato programmatore, pensiamo a garantire che il sussidio deciso dal governo possa davvero arrivare sui conti delle famiglie prima che la crisi sia finita. Oggi vi sono ancora troppe frammentazioni negli schemi di intervento e troppi bonus tra i quali districarsi, col rischio di lasciare indietro qualcuno e di essere obbligati ad introdurre sempre nuovi bonus con i quali cercare di raggiungere tutti.

L'epidemia della metà del XIV secolo, nella sua drammaticità, ebbe anche risvolti positivi perché il mondo era già in mutamento: l'età feudale stava lasciando spazio al Rinascimento. Quella del 1630 invece fu un'ulteriore tappa del secolare declino italiano già in pieno svolgimento. L'influenza del 1918-19 si aggiunse alle frustrazioni provocate dalla prima guerra mondiale e certo non aiutò a frenare l'ascesa degli estremismi politici dell'epoca. Le conseguenze di una epidemia non sono scritte nella storia, ma dipendono dai fenomeni già in atto e soprattutto dalle scelte delle persone e dei governi.

Massimo Baldini insegna Scienza delle Finanze presso il Dipartimento di Economia "Marco Biagi" dell'Università di Modena e Reggio Emilia.